PICASSO: « Paolo figlio dell'artista sull'asinello » (1923). E' questa una delle più famose opere comprese nella esposizione inauguratasi ieri mattina a Roma

La sconfitta di Cannes

Nella stessa giornata ci sono giunte due notizie, ambedue riguardanti il cinema italiano. L'una era buona, l'altra cattiva, ma ambedue piene di interesse. La notizia buona è questa: a New York il film di Luchino Visconti *Bellissima* ha ottenuto un trionfale successo in anteprima. La notizia cattiva è questa: al Festival di Cannes il cinema italiano non ha ottenuto nessuno degli importanti premi internazionali. Il Gran Premio è stato vinto dal film francese *Vite vendute*, di H. G. Clouzot.

Subito qualcuno ha cercato di tamponare la falla. Ed il signor Nicola De Pirro, direttore generale dello Spettacolo, ha fatto diramare dall'*A.N.S.A.* un comunicato ufficioso in cui si sostiene con impromtitudine davvero grossolana che « *il bilancio di Cannes è attivo per l'Italia* ». « *Infatti* — seguite il socratico ragionamento — *il film* Vite vendute *è il risultato di una coproduzione tra l'Italia e la Francia realizzata da tre case di produzione francese insieme con la società italiana Fono Roma. E' da rilevare, inoltre, che la lavorazione del film era stata sospesa e soltanto nello scorso giugno, dopo una interruzione di sette mesi il regista Clouzot fu in grado di rimettersi al lavoro, grazie all'intervento della Fono Roma* ». E quindi il signor De Pirro prende la parola personalmente per affermare che « *l'esperienza di Cannes dimostra sempre più la necessità di rafforzare i rapporti italo-francesi, in quanto costituiscono le fondamenta del buon cinema europeo* ».

Eccoci sistemati davvero bene: con il « cinema europeo », con il « pool » del cinema come dicono, con aria di bambini che hanno imparato la parola difficile, le rivistine della Direzione dello Spettacolo. Eccoci sistemati davvero: a Cannes vince un film francese, diretto da un francese, ambientato nel Guatemala. Ma noi, poichè ci lavora dentro Folco Lulli e perchè una società italiana ci ha messo qualche soldo, scopriamo che quello è un film italiano per un quarto, e che abbiamo vinto anche noi un quarto del premio. Sarebbe come se la Svezia gridasse di aver vinto il campionato italiano di calcio perchè gli svedesi giocano in Italia.

No, è proprio arrivato il momento di essere più seri, di non dire sciocchezze e di guardarci francamente in faccia. A Cannes è stato un disastro, una rotta completa, inequivocabile. E' la crisi.

Dopo che la nazionale italiana di calcio aveva perduto la partita di Praga: giornali sportivi sono stati duri e spietati contro i responsabili. « Vada via — hanno detto — il Commissario tecnico della Nazionale. Vada via, oppure cambi la politica che ci ha portati alla sconfitta ». Noi, dopo la partita di Cannes, la partita perduta, dobbiamo essere altrettanto chiari: vada via il Commissario tecnico del Cinema italiano, oppure cambi la sua politica disastrosa.

A Cannes il cinema italiano ha sempre avuto successi sensazionali. Guardiamo agli ultimi due anni: guardiamo al trionfo di *Miracolo a Milano* guardiamo a *Due soldi di speranza*. In questi due anni il cinema italiano aveva raggiunto l'apice del successo. Non v'era Festival, nè competizione internazionale, dalla quale i nostri registi uscissero a mani vuote. In America trionfava il neorealismo nato da *Roma città aperta*. *Sciuscià* aveva aperto le porte di ogni mercato. *Riso amaro* era il *bestseller* degli incassi nel mondo. A Punta del Este De Sica trionfava con *Umberto D.* Ma non era questo ciò che voleva l'onorevole Andreotti.

Intendiamoci: non vogliamo dire che Andreotti desiderasse perversamente che il cinema italiano non avesse successo all'estero. Oggettivamente, però, egli sperava in questo. Egli metteva sui piatti della bilancia da una parte il successo all'estero dei nostri film e dall'altra il fatto che tali film erano in contrasto con la generale politica governativa all'interno. Questo secondo piatto, secondo l'onorevole Andreotti, pesava troppo. Ed egli sembrava convinto, del resto, che il successo all'estero dei nostri film non dipendesse affatto dall'essere essi film realistici e pregni della reatta dell'Italia d'oggi, ma da altre faccende: la accresciuta capacità degli impianti, la aumentata quota di produzione, e così via.

L'onorevole Andreotti ha compiuto perciò una operazione grave sul cinema italiano. Attraverso una rete sottile di ricatti, di intimidazioni, di minaccie, egli ha cercato di corrompere il cinema italiano, di spingerlo all'abbandono del realismo, sulla strada di una produzione conformista. Questo ha chiesto Andreotti a cineasti, a registi, attori e produttori, e ha promesso in cambio grandi cose, grandi successi. Ai produttori, poi, ha proposto la formula fittizia delle coproduzioni, e la trovata del « pool » del cinema.

Occorre dire, purtroppo, che — in una certa parte — Andreotti è riuscito a ottenere un « suo » successo. Guardiamo francamente, ad esempio, il caso di Vittorio De Sica.

L'obiettivo era di staccare De Sica da Zavattini, di rompere l'equilibrio creatori tra un poeta pieno di istinto e di umanità quale è De Sica, ed un cineasta cosciente e compreso pienamente della importanza del realismo, quale è Zavattini. Togliere a De Sica l'appoggio di Zavattini significava allontanare De Sica dal realismo. Così si è cominciato a far balenare dinanzi a De Sica il miraggio dell'America. Poi, quando si è veduto che egli reagiva negativamente, si è giunti al compromesso di *Stazione Termini*.

Stazione Termini è una strada pericolosa: qui Zavattini è stato messo da parte, anche se il suo nome figura nei titoli di testa del film. Qui si è voluto navigare nel compromesso italo-americano, nell'equivoco di una coproduzione che avrebbe dovuto accontentare l'uno e l'altro, e si è finito per mettere le cose in mano ad un mediocre litterato come Truman Capote. Si è tradito il realismo

A Cannes *Stazione Termini* ha avuto meno di quello che si dice « un successo di stima »: è il peggiore insuccesso che un uomo come De Sica poteva ottenere

A Cannes è stato inviato *La provinciale*, altro esempio di film lontano dal realismo. *La provinciale* è scomparso completamente dalla mente della giuria.

Ora si dice: Cannes ci insegna che bisogna creare il « pool » del cinema. Ah, no, grazie. Ne abbiamo abbastanza di « pool », di comunità, e di eserciti integrati. Noi abbiamo in testa una frase che non è una formula. Noi vogliamo un cinema che sia « nazionale nella forma e popolare nel contenuto ». Siamo veramente stanchi di vedere sacrificata la nostra indipendenza nazionale su troppi altari, e non vogliamo che agli altri venga aggiunto anche questo misterioso nume del « cinema europeo », questo piccolo Budda taciturno. Ciò significa cosmopolitismo e confusione, ciò significa sacrificio di quanto nel nostro Paese vi è di bello, di tradizione e di cultura. Ciò, significa, in definitiva, il suicidio commerciale.

Che cosa vedremo? Vedremo aumentare il numero degli attori americani « coproduttori » che vengono in Italia ad eludere il fisco? Scopriremo che *Il corsaro dell'Isola Verde* è italiano, perchè girato ad Ischia? E' italiano il film che Huston sta girando a Ravello, o quello che un non meglio identificato Milton Krims sta girando a Napoli? E gli attori italiani vorranno continuare a sottostare a questa schiavitù?

E il cinema italiano, frattanto, dove andrà a finire? Di sconfitta in sconfitta, si finisce in serie B. Vogliamo questo? O piuttosto non vogliamo aprire gli occhi di fronte alla realtà?

No, per fortuna non va così male. Per fortuna c'è anche l'altra notizia: *Bellissima* trionfa a New York. A Cannes è stato sconfitto il Commissario tecnico Andreotti, a New York trionfa il cinema italiano, il cinema realistico, il *nostro* cinema. Diciamolo pure, con orgoglio: a New York trionfa la « nostra » politica cinematografica, a New York abbiamo vinto la nostra battaglia.

Anche qui, ancora una volta, si tratta di scegliere. Sembra semplice: scegliere tra la vittoria e la sconfitta. Chi non sceglierebbe la vittoria? Bisogna essere ciechi, per fare altrimenti. E noi speriamo proprio che i cineasti italiani non siano ciechi.

TOMMASO CHIARETTI

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE A PHYONGYANG

Drammi e balletti coreani

Due rappresentazioni giornaliere nella capitale - I complessi più importanti - "Quota millecentoventi,, spettacolo realistico e appassionante - Un genere simile a quello delle nostre riviste - "I pescatori di Wuonsan,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PHYONGYANG, maggio — *Forse stavano bombardando la città perchè, improvvisamente, la luce si spense. Trascorse una mezz'ora ma la sala continuò a restare immersa nel buio. Da un corridoio arrivava il vocio sommesso degli operai che lavoravano febbrilmente intorno a un generatore che non voleva funzionare. Di tanto in tanto qualche spettatore, ed era il solo segno di impazienza, accendeva la sua torcia elettrica e dirigeva il fascio di luce sul sipario di velluto che finalmente si sollevò di nuovo. La scena apparve illuminata da decine di candele messe ai margini del palcoscenico verso l'orchestra. Per certi effetti di luce altre erano sospese a mezz'aria tenute da un filo invisibile. Lo spettacolo durò quasi tre ore e si svolse, senza alcun incidente, al lume di quelle candele. Direi che rappresentato con quella luce — si trattava di un balletto — esso assunse un colore irreale che ben gli si addiceva. Ma seppi poi che quella illuminazione non era stata improvvisata in mezz'ora come io avevo creduto bensì studiata durante le prove come messa in scena che avrebbe potuto essere imposta da forza maggiore.*

Sta di fatto che i complessi artistici coreani sono addestrati a risolvere autonomamente anche quei problemi che, se non hanno niente a che fare col teatro, nella situazione creata dalla guerra sorgono ogni giorno ad ostacolare il loro lavoro. E' così che in Corea, durante questi tre anni, si è sempre continuato a fare del teatro. A Phyongyang vengono dati addirittura due spettacoli quotidianamente, uno diurno e l'altro serale: tuttavia per avere un biglietto bisogna prenotarsi molti giorni prima e, davanti al rudimentale botteghino, in certe ore sosta una lunga fila.

I due complessi artistici più importanti sono quelli del Teatro statale e quello della Armata popolare. Essi mettono in scena opere liriche, teatro di prosa e uno spettacolo che, dal punto di vista tecnico, ricorda quel che è da noi la rivista. I due complessi sono molto numerosi, formati da centinaia di attori e girano continuamente tra le città, i villaggi ed il fronte.

Il moderno teatro di prosa sorto nel corso della guerra porta sulla scena episodi storici e personaggi realmente esistenti. Così battaglie famose in tutto il mondo sono state portate sul palcoscenico con una fedeltà da documentario. L'ultima novità di questo genere è stata messa in scena per la prima volta lo scorso mese. Il suo titolo è: Quota millecentoventi. Si tratta di una collina che, attraverso i comunicati dei quartieri generali, divenne famosa lo scorso anno all'epoca della cosiddetta offensiva di estate scatenata dagli americani. La collina era appunto uno dei principali obiettivi da conquistare.

Quattro ore

Lo spettacolo è molto lungo, diviso in cinque atti, dura quasi quattro ore, ma è così ricco di movimento, di personaggi e di carica drammatica che riesce a tenervi per tutta la sua durata con il fiato sospeso.

L'azione comincia nella sede del comando di una divisione simanrista che si chiama: la divisione dei teschi bianchi. Come si vede, i fascisti hanno in Corea, come in ogni altra parte del mondo, gli stessi macabri gusti. Nella stanza del comando c'è la insegna della divisione, manco a dirlo un gagliardetto nero con un teschio bianco del tutto simile a quelli che marciavano innanzi alle squadracce nel '22. Il comandante della divisione è un tipo violento, spaccone ed intimamente vigliacco: gli ufficiali che lo contornano ricordano i repubblichini di Salò: frustino alla mano, pistoloni alla cintura, faccia feroce, arroganti con i coreani, servili con gli americani. Trilla il telefono e annunzia il prossimo arrivo di Van Fleet per una ispezione: mentre tutti sono in allarme entra nella stanza il cappellano cattolico della divisione che chiede di parlare urgentemente col generale simanrista. I due restano soli e il prete assume un atteggiamento umilissimo con gli occhi bassi e la coroncina tra le mani. Sembra proprio un santuomo. Ma che cosa sussurra da far scoppiare in collera il comandante? Il sant'uomo è venuto soltanto per chiedere un po' di denaro: egli sa che il generale ha venduto alla borsa nera un certo quantitativo di viveri destinato alla truppa e chiede la sua parte del bottino, altrimenti si vedrà costretto a denunciare tutto a Van Fleet. Il ricatto riesce e mentre il prete, facendosi molti segni di croce, incassa il danaro, già gli squilli di tromba annunciano l'arrivo del generale americano. Entra Van Fleet con alcuni suoi ufficiali di ordinanza. Inutilmente il comandante dei teschi bianchi tenta di magnificargli un proprio piano operativo. Gli americani hanno già deciso di mandare avanti, per il primo cruento attacco, la divisione simanrista e, solo se le cose andranno bene, di arrivare essi dopo, di rincalzo

Il coreano cerca di difendersi ma è trattato con molto disprezzo. Mentre Van Fleet sta per andarsene entra un'avvenente giornalista francese che vuole intervistarlo: la scena dell'intervista è gustosissima e condotta con molto spirito ed ironia. Naturalmente nell'intervista sono gli americani che conquisteranno la quota 1120 e dei teschi bianchi non si parla nemmeno Il sipario cala mentre Van Fleet si fa fotografare in atteggiamento napoleonico.

Vita in trincea

Questo primo atto può essere considerato quasi come un prologo, mentre gli altri quattro sono una cronaca minuziosa ma avvincente della battaglia sulla collina vista dal campo coreano. La collina è tenuta da una piccola formazione dell'Armata popolare. Cominciano i preparativi per sostenere l'attacco e, per ingannare il nemico sulla loro consistenza numerica, i difensori sono intenti a costruire dei pupazzi che da lontano dovranno sembrare soldati. E' la descrizione della vita di ogni giorno in trincea. Ma la atmosfera è carica di elettricità e si sente intorno il nervosismo che precede la tempesta. L'attacco del nemico comincia al terzo atto. La scenografia, la tecnica delle luci e dei suoni, il movimento delle masse e il dialogo stringato rendono in maniera efficacissima l'atmosfera della battaglia. E questo viene raggiunto con un'armoniosa combinazione delle convenzioni teatrali e del realismo cinematografico. In certi momenti la scena si svolge come una pantomima, in altri gli attori restano immobili, la luce quasi scompare ed è la voce delle armi che prende il sopravvento espressivo. Il quarto atto ci porta in una ridotta dove ha sede il comando della divisione coreana. Da qui parte l'ordine della ritirata e poi quello del contrattacco per riprendere la posizione momentaneamente abbandonata. Potrebbe sembrare che perda di drammaticità, ma una serie di episodi come lo arrivo di alcuni prigionieri della divisione teschi bianchi e di alcuni feriti dell'Armata popolare rendono anche quest'atto pieno di movimento e di emotività. Ed ecco nel quinto atto il contrattacco coreano: sulla scena ritornano gli americani che si stanno fortificando con cavalli di frisia e fossati. Quando sopravviene la notte i coreani si avvicinano alla posizione: lo spettatore segue le fasi dell'attacco osservando un piccolo numero di soldati che si avvicina ai reticolati, ne taglia i fili e perviene all'ingresso di una caverna dove più accanito diventa il combattimento. In quest'atto quasi non c'è dialogo, sono i cannoni, i mitra, le bombe che parlano. Molti uomini cadono sul terreno. Il dramma si conclude con il passaggio dei prigionieri americani avviati verso le retrovie.

Dov'è la forza

Quando assistetti alla rappresentazione, dopo lo spettacolo, potei parlare con due ufficiali che erano stati fra i più importanti protagonisti di quella battaglia. Essi sedevano in prima fila accanto a me. Mi dissero che la battaglia era stata portata sulla scena con una scrupolosa verità fin nei minimi particolari. Ma il fatto che il dramma sia una ricostruzione fedele di un episodio realmente accaduto non significa che esso manchi di poesia. Tutto, in effetti poteva ridursi a un pezzo di bravura mentre invece quel che esso essenzialmente esprime è il dramma individuale e collettivo che vissero quei soldati sulla quota 1120.

« Quota 1120 — mi disse uno dei due ufficiali — mostra in che cosa risiede la forza del nostro Esercito popolare e in che cosa risiede la debolezza del nemico. Essi sanno di essere degli aggressori, noi sappiamo che ci battiamo per una giusta causa: la nostra libertà e l'avvenire dei nostri figli ». Resta quella frase il commento più giusto al dramma che tenne per quattro ore avvinto il pubblico attento ed emozionato perchè in quei personaggi sul palcoscenico ciascuno poteva trovare se stesso.

* * *

Vi dicevo che c'è poi un altro genere di spettacolo che vien dato sovente e che ricorda le nostre riviste: danze, cori, brevi sketch acrobazie e numeri individuali di cantanti e musicisti. Lo spettacolo più bello del genere cui ho assistito, venne dato una sera alla presenza di Kim Ir-sen e di molte altre personalità militari e politiche dal complesso artistico della Armata popolare.

Basta assistere a uno di questi spettacoli per farsi una idea della vita e dei costumi coreani. Vecchi strumenti e antichi motivi rievocano poeticamente la vita del paese in tempo di pace. Una donna che cantò la canzone delle tessitrici dovette ripeterla per ben tre volte. Molte antiche arie sono appunto canzoni di lavoro: così la canzone del seminatore, il canto della risiera, quella dei boscaioli.

Un balletto era intitolato: I bambini e il volontario cinese. *In quel balletto che dura poco più di 15 minuti e in cui la parte dei bambini è interpretata mirabilmente da giovani ballerine è espresso il grande amore che lega i coreani ai soldati cinesi. La mentalità del soldato cinese la sua innata gentilezza d'animo, di cui ogni coreano ama parlare con ammirazione sono il soggetto del balletto Il volontario non è quasi visto come un soldato, ma piuttosto come un contadino arrivato da un lontano villaggio dell'immensa Cina. Perchè è venuto qui in Corea? Ecco la poetica risposta del balletto: per permettere ai bambini coreani di continuare a giocare con le farfalle.*

I coreani hanno dovuto lottare da secoli contro invasori stranieri: la storia di queste lotte ha ispirato un ballo famoso che si chiama appunto: L'arrivo dell'invasore. *La scena è tenuta da due soli ballerini: un uomo e una donna. Il ballo comincia con la coppia che felice va a caccia per i boschi, poi arrivano gli sconosciuti invasori e inizia la lotta durante la quale l'uomo è sopraffatto dal soverchiante nemico e la donna prende il suo posto continuando da sola a combattere. La danza è così viva che sulla scena sembra siano realmente presenti centinaia di uomini armati. Il ballo finisce senza conclusione, la donna scompare continuando a tirare frecce dal suo arco quasi a simboleggiare che la lotta dei coreani contro gli stranieri continua.*

Un grande balletto

La danza classica coreana è composta di sfumature: le donne appaiono sempre in « cima » e « giogori », il loro tradizionale costume rimasto immutato da decenni. Si muovono lentamente sul ritmo di vecchi motivi a tre tempi suonati da strumenti che danno suoni soffocati e sempre sullo stesso tono. Tutto è in sordina e nella penombra. La danza è, soprattutto, espressione delle mani, della testa, del volto e raramente la ballerina si muove dal suo posto. Queste danze ricordano, per certi aspetti, quelle famosissime dell'isola di Bali dove la ballerina spesso danza restando addirittura seduta.

Il massimo della espressività, a mio giudizio, è dato dal balletto I pescatori di Wuonsan. *Qui la scenografia, la musica, la danza e il canto sono profondamente radicati nella tradizione coreana ma, allo stesso tempo, non hanno nulla da chiedere a quanto di più moderno è stato realizzato in questo campo. In questo balletto delizioso c'è veramente l'animo della Corea, ma esso raggiunge a momenti valori di espressione universale per cui in quei pescatori voi riconoscete gli stessi di Napoli o di Chioggia. Nei pescatori di Wuonsan c'è potenza di genio popolare e di attenta cultura, c'è Caterina Dunham e Raffaele Viviani, per intenderci. Il balletto comincia con i pescatori che rientrano nel porto dopo aver trascorso tutta la notte sul mare. La scena è attraversata da una rete azzurra che sta lì sospesa come un poetico simbolo. Gli uomini tirano trepidanti le reti e il canto e la danza esprimono, allo stesso tempo, fatica, ansia e gioia. Hanno trascorso la notte a remare sul mare, pensando di tanto in tanto alla moglie e al figlio. Ed ora eccoli nei loro bianchi costumi intrisi di umidità con in testa i vecchi logori cappelli bruciati dal sole. Tirano la rete e cantano mentre le donne arrivano con le grandi ceste. La pesca fortunata fa intrecciare una danza gioiosa. La notte seguente gli uomini riprendono il mare per il loro pacifico lavoro, ma la guerra e gli aerei nemici si abbassano sulle piccole barche e mitragliano seminando la morte. I pescatori di Wuonsan, tuttavia, continuano ogni sera a mettere tra le onde le barche e all'alba ci sono sempre le loro donne che li aspettano con le ceste.*

Il teatro coreano è un'altra fra le tante manifestazioni di vitalità di questo popolo gentile e sensibile che gli americani vorrebbero render stupido e grossolano propinandogli la cultura dei Readers' digest e la « arte » di Red Skelton.

RICCARDO LONGONE

PANORAMA ELETTORALE DELLA CAMPANIA

Nessun documentario mostrerà il volto di Napoli

La bandiera della guerra e della miseria — Un inferno nel centro della città
Le « prime pietre » — La crisi del porto e la smobilitazione delle industrie

DALLA REDAZIONE NAPOLETANA

NAPOLI, *maggio.* — C'è un edificio, a Napoli, sul quale davvero meriterebbero di sventolare, l'una a fianco dell'altra, la bandiera della guerra ed il vessillo della miseria, la morte e la fame, i cannoni da una parte, l'infanzia abbandonata dall'altra. E' l'edificio, ai Campi Flegrei, della Fondazione Banco di Napoli, costruito per l'infanzia povera di Napoli, capace di ospitare 3000 bambini, munito di 50 aule per 40 alunni ciascuna

I bambini poveri di Napoli non ne hanno mai varcata la soglia, non possono nemmeno giocarci vicino. I loro stracci, i loro volti denutriti, sono poco graditi agli alti ufficiali statunitensi, ai quali il governo clericale ha ceduto la Fondazione.

Cinque anni sono in Unione sovietica il tempo di un piano quinquennale, della trasformazione di intere parti della natura, di nuovi fiumi, di nuove strade aperte al progresso e alla felicità degli uomini. A Napoli, un plastico che mettesse a fronte la città come essa era il 18 aprile '48 e come è oggi, alla vigilia del 7 giugno, offrirebbe un quadro di devastazione. Quanto dolore, quanti drammi, sciagure, si sono accumulati e susseguiti in questi cinque anni a Napoli a causa e in virtù della politica del 18 aprile? Non esistono nei paesi occidentali uffici per simili statistiche. L'inferno allucinante dei Granili è sempre fermo, come una palude di obbrobrio civile nel cuore della città, ma nessun documentario di propaganda,

NAPOLI — Il desolato aspetto delle baracche di via Marina Nuova ove i « barboni » della città sono costretti a vivere da anni

fra i tanti che affollano gli schermi in questa vigilia elettorale, indica le zone di Napoli dove i soldati stranieri si sono accampati, il porto, i comandi, le ville lussuose e nuove di Via Orazio, la Fondazione di Bagnoli, le case, gli alberghi.

Pratica archiviata

I turisti di New York o di Chicago, che dalle soglie degli alberghi di Santa Lucia guardano nel piccolo porto dei pescatori, ignorano che lì uno di questi fu ammazzato a bruciapelo da bordo di una delle loro navi da guerra. Gli alti ufficiali del Comando della NATO che vanno lì a tenere i loro banchetti fingono di averlo dimenticato. Nei registri della Questura e in quelli della Magistratura sono segnati il nome della nave e quello dell'assassino, ma la pratica è archiviata.

Queste sarebbero le bandierine della guerra, il primo capitolo a Napoli di cinque anni di governo clericale. Ma ecco tante altre, sotto le quali sono i luoghi dove sarebbero dovute sorgere le grandi opere promesse e non realizzate, le *prime* pietre restate qua e là per tutta la città, i capannoni muti della Bufola, della Staiano, della Corradini, di tutti i 53 stabilimenti napoletani, ai quali cinque anni di politica clericale hanno succhiato giorno per giorno la vita fino a farli morire.

Cinque anni è il tempo in Unione sovietica in cui ribassano quattro volte i prezzi. Un quotidiano napoletano democristiano ha scritto, allarmato, che di questo passo in Russia le merci saranno date gratis. Ma quando ciò avviene in una parte del mondo, è impossibile nell'altra sfuggire al raffronto. Che cosa è stato fatto per Napoli in questo stesso periodo di tempo, che cosa hanno guadagnato i napoletani da cinque anni di politica clericale?

Alla vigilia del 18 aprile i democristiani presero un impegno di onore per il Mezzogiorno. Napoli è la capitale del Mezzogiorno. Qui necessariamente, più che altrove, dovevano potersi misurare i frutti del loro governo. C'è una intera zona della città, lungo il porto, dove ancora occhieggiano, dai muri degli edifici rimasti in piedi, le ferite della guerra. Nella più bella piazza dell'antica Napoli, in Piazza Mercato, ci sono ancora, sotto gli spiazzi delle macerie, i morti mai dissepolti dei bombardamenti americani. Nessuna o quasi di quelle macerie è stata rimossa. In più del 18 aprile ci sono, in Piazza Mercato, le baracche di lamiera dei « barboni ».

Di nuovo in tutta quella zona, dopo il 18 aprile, ci sono stati gli sbarchi delle armi del PAM.

Come un cimitero

Il programma elettorale della democrazia cristiana ebbe al suo centro, per quelle elezioni, un piano di opere pubbliche indispensabili alla rinascita della città, dalla nuova stazione ferroviaria al porto, alla Via Marittima. Molte di esse non hanno ricevuto nemmeno l'onore di una prima pietra, malgrado i miliardi figurassero già stanziati.

Si annunciarono la rinascita del porto, lo sviluppo delle industrie. Basta sfogliare le pagine di cronaca dei quotidiani napoletani lungo tutti questi cinque anni, per vedere ritornare ogni mese, ogni settimana, l'accusa al governo per la crisi nel porto, nei traffici, in tutte le attività marittime: per leggervi che il porto di Napoli è vuoto come un cimitero. Lo scalo a Napoli di una sola linea di traffico navale in più, l'approdo di un solo piroscafo, sono sufficienti a riaprire lunghe polemiche, a risvegliare denunce. Dei ministri clericali il più ingiuriato dalla stessa stampa borghese napoletana è l'on. Cappa, ministro della Marina. Per le industrie siderurgiche e metalmeccaniche, parlano gli stabilimenti chiusi. La demagogia clericale delle nuove fabbriche crollà appena si pensi che nemmeno 3000 operai contro 23.000 licenziati vi hanno trovato lavoro.

L'unico stabilimento che era sembrato andare avanti è stato l'Ilva di Bagnoli. Ma su di esso si leva ormai lo spettro del Piano Schuman. Nemmeno l'imminenza delle elezioni ha potuto impedire che venisse spento, appena ai principii di questo mese, un altro forno Martin. I cantieri navali partecipano della crisi del porto. Negli altri due settori più importanti dell'economia napoletana, nell'industria tessile e alimentare, i dati sono questi: le Manifatture di Frattamaggiore sono chiuse; nelle Cotoniere Meridionali, il più grande complesso tessile del Sud, da oltre un anno 3000 operai ed operaie lavorano ad orario ridotto, in quasi tutte le più importanti aziende napoletane l'orario normale è ormai l'eccezione, la regola è la Cassa di integrazione. Bolla rosa e bolla rossa, Cassa integrazione ore zero — lire mille o poco più, cioè, di salario settimanale — sono ormai a Napoli parole, il cui significato è noto ben oltre i cancelli delle fabbriche. L'industria alimentarista, tradizione e ricchezza di intere zone della provincia, allinea queste cifre: 39 molini e pastifici chiusi, 40 dove si lavora ad orario ridotto, 3000 licenziati.

NINO SANSONE

Le prime del cinema

Molok il dio della vendetta

Nonostante il titolo lievemente misterioso, qui si tratta semplicemente di una spedizione archeologica che va a compiere certi scavi tra le rovine romane dell'Algeria, alla ricerca della tomba di un tal condottiero che sarebbe stato sepolto con una sua preziosa collezione di gioielli. Il lato avventuroso della vicenda è costituito dal fatto che, mentre gli archeologi lavorano per la gloria e il progresso delle scienze, vi sono alcuni oscuri giovinastri che tentano di precederli per impadronirsi dei tesori.

Dopo alcune sequenze suggestive, dopo l'incontro con i predoni del deserto e altre disavventure, ogni cosa si concluderà, ovviamente, con il trionfo dei giusti e la punizione dei peccatori. Gli interpreti del film, modesto ma sopportabile, sono Van Heflin, Wanda Hendrix ed Eric Porter.

Il pirata yankee

Sembra che nella storia della marina americana vi sia stata la figura del capitano di una nave da linea cui fu ordinato di farsi passare per corsaro al fine di scoprire il covo di una flotta di veri pirati che infestava i mari. Altri film sono stati realizzati su questo tema, e « Il pirata yankee » non accenna davvero ad essere l'ultimo della serie.

Comunque, se qualcosa di diverso dagli altri ha, « Il pirata yankee » si distingue perchè — pur essendo realizzato con una certa dovizia di mezzi — è assolutamente privo di quei colpi di scena, di quelle sospensioni che costituiscono l'unico fascino di queste storie avventurose. Ad ogni momento ci si aspetta chissacchè, ma poi non succede nulla.

Gli interpreti sono Jeff Chandler e Scott Brady, che fanno entrambi del loro meglio per interpretare credibilmente i ruoli di un burbero capitano e di un giovane esuberante secondo.

t. e.

Conferenza alla « Gramsci » sulla storiografia sovietica

Ad iniziativa del Seminario storico « Glaime Pintor », il dottor Umberto Cerroni svolgerà questa sera alla Fondazione Gramsci (via Marcello 2 - Aventino) una conferenza su *Recenti discussioni nell'URSS su problemi di storia e di storiografia*. La conferenza che sarà seguita dal consueto dibattito, avrà inizio alle ore 18.

La più grande Fiera di orologi del mondo

BASILEA, 5 — Si è inaugurata in questa città la Fiera dell'Orologio che costituisce la più grande collezione del mondo di orologi e mostra al pubblico le ultime novità nella tecnica e nel disegno dell'industria orologiaria svizzera.

Circa 16 000 orologi sono esposti da oltre 150 ditte. La Fiera, che fa parte della Grande Fiera Industriale Svizzera, dà il ritmo delle costruzione dell'orologiaria svizzera.

Un modello realmente unico esposto alla Fiera è un orologio in miniatura, automatico, da tasca per signore. E' costruito in modo che può servire da pendaglio dalla cintura, dal braccialetto, o essere portato nella borsa. Il caricamento dell'orologio è del tutto automatico, e cioè per mezzo dei movimenti che lo stesso orologio subisce.